



theFuture ofScience andEthics

Rivista scientifica a cura del Comitato Etico
della Fondazione Umberto Veronesi

Volume 1 numero 2 ■ novembre 2016



**Fondazione
Umberto Veronesi**
– per il progresso
delle scienze

Recensioni

Valerio Calzolaio, Telmo Pievani

Libertà di migrare.
Perché ci
spostiamo
da sempre
ed è bene così

Torino, Einaudi, 2016

ISBN: 9788806229542

pp. 144, € 12,00

BRUNO ARPAIA

b.arpaia@alice.it

AFFILIAZIONE

Scrittore

Tre milioni e settecentomila anni fa, millennio più millennio meno, l'eruzione del vulcano Sadiman ricopre di cenere il territorio attorno all'odierna Laetoli, in Tanzania. Sotto la pioggia immediatamente successiva all'eruzione, gli animali si allontanano, mentre l'acqua cementa la cenere, trasformandola pian piano in tufo. Tre milioni e settecentomila anni dopo, nel 1976 d.C., quasi per miracolo, Mary Leakey scopre che in quel tufo sono rimaste imprime le orme fossili di alcuni strani bipedi: procedono eretti, la volta plantare è simile alla nostra, l'alluce ben puntato in avanti. Sono australopithecine, della specie *australopithecus afarensis*. È la prima camminata dell'umanità. Almeno, la prima di cui si abbia traccia. Da allora, le varie specie di ominini non hanno fatto altro che spostarsi, camminare, migrare, divenendo di casa in quasi tutti i continenti. E continuano a farlo ancora oggi.

È questa l'affascinante storia che ci raccontano Valerio Calzolaio e Telmo Pievani in *Libertà di migrare*, tanto più affascinante sia per il modo in cui la raccontano sia perché lo fanno leggendo per la prima volta (novità non da poco) le migrazioni umane in una chiave evolucionistica. «Pensiamo» scrivono infatti «che non abbia alcun senso interpretare i flussi migratori contemporanei come se fossero un evento eccezionale, una contingenza del momento, un'emergenza. Il tempo profondo dell'evoluzione insegna il contrario: il fenomeno migratorio umano è strutturale e costitutivo della nostra identità di specie».

Sappiamo di ignorare forse la parte più cospicua di questa storia perché ne abbiamo ricostruito (o immaginato) le linee generali grazie, in fondo, a pochi ritrovamenti. E tuttavia, ciò che sappiamo oggi basta ad affermare che «le migrazioni sono un fenomeno evolutivo» che riguarda una molteplicità di specie umane, spesso conviventi negli stessi territori. Ben prima di noi, infatti, in due ondate successive, sicuramente legate ai cambiamenti climatici, molti nostri predecessori si sono lanciati fuori dall'Africa, da dove tutti proveniamo, e hanno cominciato a colonizzare il mondo. «È in questo quadro plurale», scrivono Calzolaio e Pievani, «che si inserisce la comparso della nostra specie, *Homo sapiens*, ancora una volta in Africa: la più migratrice di tutte, la più espansiva, la più veloce, la più invasiva». I *sapiens* partono dal Sud Africa e si affacciano in Europa intorno a cinquantamila anni fa. Ci trovano altre specie umane, già lì da circa un milione di anni. Senza tracce di scontri o conflitti, ben presto i nostri parenti si estinguono.

Che cosa ha fatto sì che *Homo sapiens* potesse prevalere? Cosa gli ha dato quel vantaggio? Per gli autori, «ancora una volta, nella migliore capacità migratoria e in migrazioni intenzionali può nascondersi la risposta».

La marcia in più sta, probabilmente, nell'allungamento delle fasi di crescita dell'individuo, che ha influito sull'espansione e sulla riorganizzazione della corteccia cerebrale, sulle abilità di apprendimento, sul linguaggio. È così che abbiamo acquisito una «capacità di spostamento e di adattamento ad ambienti diversi che non si erano mai viste prima. [...] Il viaggio diventa intenzionale, l'effetto di una scelta e di una capacità di trasformazione delle nicchie ecologiche. Migrare significa predisporre, prepararsi al viaggio». E acquisire straordinarie attitudini a far fronte a situazioni inattese, a immaginare nuove realtà, a sviluppare la plasticità del cervello.

Con lo sviluppo dell'agricoltura, la decisione di spostarsi diviene sempre più legata a dinamiche umane, oppure un fenomeno sempre meno pacifico: a partire dal Neolitico, «le migrazioni si modificano e si incrociano con la storia e la geografia delle guerre umane», con l'espansione degli Stati e con l'imposizione di confini, con la rivoluzione industriale e con la globalizzazione. E siamo all'oggi, ai cambiamenti climatici antropici globali.

Già, perché, se molti sono i profughi e i rifugiati per motivi bellici, moltissimi di più sono, già attualmente, coloro che si spostano per ragioni climatiche. «Secondo l'Onu», ricordano gli autori del libro, «entro il 2025 fino a 2,4 miliardi di persone in tutto il mondo potrebbero vivere in aree soggette a periodi di intensa siccità, il che potrebbe indurre allo spostamento almeno 700 milioni di persone da qui al 2030. In particolare, circa 60 milioni di persone potrebbero muoversi dalle aree desertificate dell'Africa subsahariana verso il Nord Africa e l'Europa. Entro il 2050, 200 milioni di persone potrebbero diventare in modo permanente profughi ambientali». I quali, a tutt'oggi, a differenza di quelli «politici», non hanno alcun riconoscimento del loro status da parte delle istituzioni internazionali. Bisognerà attrezzarsi, contrastare le migrazioni forzate e gestire quelle sostenibili. Con lungimiranza. Perché erigere muri, pattugliare tratti di mare, recluderli, respingerli con la forza, non li fermerà. «E saranno comunque», concludono Calzolaio e Pievani, «in futuro come già in passato, un fattore evolutivo primario per continenti, Stati, popoli, ecosistemi. Chi ne prenderà atto per ultimo?».



**Fondazione
Umberto Veronesi**
– per il progresso
delle scienze